

L'INTERVISTA CON "LA PAZZIA DI DIO" PROSEGUE LA SAGA DEI SARRA

# «Racconto perché ho il vizio di guardare la gente»

Luigi De Pascalis parla del suo nuovo romanzo "abruzzese"

di Simone Gambacorta

Luigi De Pascalis è nato a Lanciano nel 1943 e vive a Roma. Oltre ad aver scritto libri, ha lavorato in un istituto di credito, è stato sindacalista, pubblicitista, illustratore, grafico, pittore e disegnatore. Ha firmato romanzi e racconti con i quali ha vinto numerosi premi ed è stato tradotto in Francia, Stati Uniti – dove è considerato tra i migliori autori di narrativa fantastica – Romania e Germania. Con i romanzi della trilogia dei Sarra, racconta la storia e le storie di una famiglia abruzzese tra il 1853 e il 2003. Il frutto più recente di questo grande affresco è il delizioso "La pazzia di Dio". (La Lepre Edizioni, pp. 304, Euro 22), un romanzo che «narra lo sgretolarsi del mondo magico e poetico legato alla civiltà contadina».

**Lei ha scritto tanto, è uno degli autori di narrativa fantastica più apprezzati negli Stati Uniti e insegna anche scrittura creativa. Da dove viene questa voglia di raccontare?**

«La voglia di raccontare deriva dal vizio di guardare la gente, di osservarla, e dal piacere d'immaginarla la vita. Simenon diceva di essere un collezionista di esseri umani, lo sono anch'io. In comune abbiamo la convinzione che sia il personaggio a suggerire, e raccontare, la sua storia. I miei corsi di scrittura cominciano sempre con una lezione dal titolo "Lo sguardo dello scrittore". Suggerisce la necessità per il narratore di alzare gli occhi da se stesso e di guardare gli altri, il mondo. Possiamo dirci scrittori solo quando non raccontiamo più la nostra storia, ma quella di altri a cui prestiamo parole, carne e sangue. Cioè la nostra vita».

**Che cosa significa scrivere una storia per raccontarla a un altro che la leggerà?**

«Significa avere la consapevolezza che bisogna scrivere e riscrivere la stessa pagina fino a quando sembrerà leggera, densa, naturale... e sorprendente. Schopenhauer diceva che tutta la fatica di far chiarezza deve essere a carico di chi scrive, non di chi legge».

**Dicevamo che insegna scrittura: lei, invece, come ha imparato a scrivere?**

«Ho imparato nel modo più lungo e doloroso: dalle lettere di rifiuto degli editori. Tante, mi creda. Ma in ognuna c'era un po' di verità, così, smaltita la delusione, riprendevo in mano il manoscritto e lo riscrivevo. Oggi le lettere di rifiuto non le scrive più nessuno e perfino quelle, rarissime, di accettazione sono standardizzate. Bisogna essere davvero bravi e determinati per imparare dal silenzio».

**E a leggere, cioè ad assorbire l'affabulazione altrui, dove ha imparato?**

«Quando ero piccolo avevo anch'io, come Andrea e Camillo Sarra, una seggetta nel camino della cucina e la sera, mentre mangiavo, la mia nonna

materna, abruzzese, mi raccontava storie di briganti, tesori, fantasmi, streghe e diavoli. Ho imparato così».

**Veniamo al suo nuovo romanzo, "La pazzia di Dio", una delizia che rientra in un preciso progetto narrativo, quello della saga della famiglia Sarra. Spieghiamo ai nostri lettori che cos'è e di quali parti si compone questa saga.**

«La saga dei Sarra si compone di tre romanzi: "Il labirinto dei Sarra", "La pazzia di Dio" e un terzo, per cui sto raccogliendo il materiale e che forse intitolerò "La carne e l'anima". Memore della forte commistione di magico e quotidiano della mia infanzia, ho fatto la "folle" scelta di raccontare il legame magico e mitico tra i Sarra e la terra d'Abruzzo, ma anche tra loro e l'Africa, intesa come culla di miti e di civiltà. Nel 1885, infatti, il mio Filippo Sarra partecipa alla spedizione del capitano Antonio Cecchi, a Zanzibar, e ne torna segnato per sempre. Le sue fantasie e i suoi ricordi segneranno anche suo figlio Andrea. E, in qualche modo, pure il resto della famiglia».

**Lei è abruzzese, l'ambientazione della saga è abruzzese: Borgo San Rocco, un paese immaginario e verissimo...**

«In Borgo San Rocco ci sono alcuni paesini in cui vivevano i miei parenti materni: Altino, Atessa, Perano. Ma ci sono anche suggestioni visive colte nei quadri, nei disegni e nelle fotografie di Michetti, un pittore dal talento enorme che fece del-

l'Abruzzo e della sua gente la propria, originale cifra artistica».

**Che arco di tempo copre questa saga?**

«Racconta a ritroso la storia dei Sarra e della gente di Borgo San Rocco, dal 2003 al 1853».

**Una saga qual è quella che lei ha concepito, quale possibilità narrativa le ha offerto?**

«La saga dei Sarra mi ha offerto la possibilità di fare i conti con la storia e con la memoria, anche famigliare, senza essere obbligato a scelte di campo caratteriali o ideologiche. I miei personaggi pensano a modo

loro, vivono la vita del proprio tempo, in autonomia direi. Io mi limito a raccontarli».

**Lei racconta un mondo scomparso, dà voce a una memoria...**

«La caducità della memoria è la mia ossessione. Sono convinto che vi-

viamo nell'ultimo crepuscolo di un mondo morente. Perciò, anche se il futuro che ci aspetta fosse magnifico, e non lo credo, mi sento una specie di amanuense medievale che si è dato il compito di conservare per un altro po' il ricordo di ciò che è destinato a sparire. Oggi la memoria è l'unico lusso degno di essere perseguito e goduto».

**Lei racconta la vita attraverso una folla quasi sudamericana di personaggi che s'incastano, s'incontrano, si parlano e agiscono l'uno con l'altro, nel segno dell'emersione di quel sapore di vita che permea le sue pagine.**

«Sì, con la saga dei Sarra ho scoperto che ci sono cose di cui si può dar conto solo raccontando molti personaggi e il loro affannato sovrapporsi nello sforzo di cogliere un attimo di pienezza che dia sapore al resto della loro vita».

**Come definirebbe la prospettiva degli uomini, e anche di Dio, che lei offre nei suoi romanzi?**

«Nostalgia d'assoluto, direi. Ma anche consapevolezza che questo assoluto è tanto irraggiungibile quanto incomprensibile».

**Quanto a scelte stilistiche, ha adottato una scrittura con sfumature dialettali...**

«Sì, sfumature, grumi di colore... michettiani. Ma credo di aver subito anche l'influenza dei primi racconti dannunziani».

**I capitoli della "Pazzia di Dio" sono brevi. Immagino non sia un caso.**

«Certo che la brevità dei capitoli non è casuale. Favorisce l'unità interna del singolo capitolo e aiuta il lettore ad arrivare a un punto fermo, ogni volta che smette di leggere».

